Intervento di Don Daniele
al termine della Liturgia di ingresso come nuovo parroco di Santo Stefano e San Zenone,
in unità pastorale con Cattedrale, San Prospero e Santa Teresa

(Chiesa di Santo Stefano – Reggio Emilia città, sabato 10 ottobre 2015)

La domenica 7 ottobre di tre anni fa ho fatto il mio primo ingresso da parroco, accompagnato dal vescovo Adriano e dall'ausiliare Lorenzo. Eravamo in Cattedrale, chiesa grande e ho fatto un… grande discorso, impegnativo. Oggi siamo in Santo Stefano, chiesa piccola… cercherò di essere più sobrio.

Nel Vangelo si parla di vocazione: "ecco abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito", dice Pietro a nome degli altri discepoli. Quello sguardo di amore di Gesù sul giovane ricco — abbiamo sentito questa bella annotazione unica dell'evangelista Marco — ritengo si sia posato anche su di me all'incirca a vent'anni, quand'ero all'università a Milano, e mi ha portato a uscire di casa, a lasciare le mie radici, innanzitutto la mia amata famiglia. I miei nonni, i miei zii, il mio papà Pasquino, che adesso abitano in cielo; la mia mamma Franca, con mio fratello Mauro e la cognata Claudia, i due nipoti Gabriele e Francesco, mia sorella Erica e mio cognato Simone con le due nipotine Annachiara e Agnese; adesso, anche con la badante ucraina Nadia. Ogni mamma, lo sappiamo, ha un cuore tenero; la mia, da quando ha avuto qualche problema serio di salute, è diventata tenerissima e ci sta insegnando molto a rendere più semplici e meno complicate le relazioni, ricordandoci che ciò che importa è il cuore. Grazie, mamma!

La mia fede e la mia vocazione sono nate e sono state plasmate in Aiola, un nome che evoca la bellezza del giardino e, come tanti fiori, la varietà delle vocazioni, cresciute sotto lo sguardo del parroco più… ottimista della Diocesi, mons. Antenore Vezzosi, che ringrazio perché mi è sempre vicino, anche stasera. Tutte le parrocchie oggi hanno bisogno di fare Unità pastorale non perché mancano i preti ma perché non hanno tutti i doni di fede e di amore; Aiola è una parrocchia che sa condividere i doni con generosità e per questo è una comunità evangelizzante, che sa contagiare di gioia aldilà dei suoi piccoli confini. È davvero grande il debito di riconoscenza che ho per Aiola!

Ho lasciato la famiglia e i campi di Aiola e sono entrato in Seminario per coltivare appunto il seme della vocazione. Ringrazio gli insegnanti e gli educatori, qui rappresentati dal mio Rettore, mons. Carlo Pasotti, che con il suo umorismo e le sue poesie ci ha insegnato a relativizzare tanti nostri punti di vista e "pallini", che soprattutto i preti rischiano di avere! C'era anche mons. Gazzotti, nostro collaboratore nell'Unità pastorale, allora economo e che, secondo il detto di san Paolo ai Tessalonicesi, con lui per mangiare bisognava lavorare! "Che lavoro!" era il suo motto.

Poi la mia prima comunità di ministero — che non dimenticherò mai, come il "primo amore" —, Reggiolo e Villanova dove, con un parroco di grande sapienza pastorale come mons. Giancarlo Gozzi, ho imparato tante cose ma soprattutto che il prete è colui che dev'essere il primo credente nella parrocchia, cioè un uomo "per" la fede degli altri.

Sono poi arrivati i 14 anni di segretario del Vescovo Adriano (con tutti i suoi collaboratori e la sua famiglia con le Suore dell'India). Anche qui sintetizzo, perché dovrei dire tantissime cose: sono stati questi anni, per usare un'espressione del Papa della mia giovinezza, san Giovanni Paolo II, una *scuola di comunione;* una scuola di *amore alla Chiesa,* per dirla con il beato Paolo VI, il maestro di cui mons. Caprioli è fedelissimo discepolo. Ringrazio il Vescovo emerito Adriano non solo perché è qui a concelebrare, con la sua solita discrezione, ma anche perché

mi ha fatto trovare stanotte quando sono arrivato a letto (tardi!) in Santa Teresa una bellissima lettera paterna, che richiede, tuttavia, di rimanere nell'ambito confidenziale.

Negli ultimi 3 anni, ho iniziato e non ho ancora imparato, lo dico sinceramente, a fare il parroco. Quindi chiedo a voi carissimi parrocchiani di Santo Stefano e San Zenone, di aiutarmi ad essere parroco cioè *padre* e non solo amministratore, muratore, compilatore di documenti, erogatore di sacramenti e benedizioni…. Sì, sono preoccupato per questo raddoppio di parrocchiani in un sol colpo, ma mi conforta, insieme alla grande fiducia del Vescovo Massimo — che ringrazio tramite qui il suo segretario, Don Umberto — e del Vicario Don Alberto — che ringrazio per la presidenza di questa Eucaristia e per le parole che mi ha detto —; mi conforta, dicevo, il pensiero che questa Unità Pastorale non è stata fatta a tavolino. È un ritorno — e qui ci volevano le letture di domenica scorsa sul matrimonio — "al principio", in cui Dio (sì Dio, attraverso coloro che mi hanno preceduto e l'entusiasmo dei catechisti soprattutto) aveva già *congiunto* queste comunità come promessa di un cammino di alleanza feconda. Matteo Landi, che è stato il mio prezioso "navigatore" — ahimè, per troppo poco tempo! Anche se non dovrei dire così di uno che si è sposato, in tempi di Sinodo sulla bellezza del far famiglia! — mi ricordava che proprio l'11 ottobre di nove anni fa, in una riunione col Vescovo Adriano, furono poste le basi di questa Unità. Quindi andiamo avanti, senza paura. Questa unità è già nella storia, è già scritta, come ogni vero matrimonio, nel cuore stesso di Dio.

E ringrazio tutti coloro che hanno cominciato già a camminare insieme per mettere le basi di un progetto unitario di catechesi; preparando insieme questa festa, a partire dai cinque diaconi — Benito, Cesare, Emer, Enrico e Luciano — e dal coro interparrocchiale. Ringrazio i Servi di Maria della Ghiara — qui rappresentati da padre Anacleto —, le Religiose della nostra Unità pastorale — Figlie di Gesù, Suore della Carità, Figlie di San Paolo, Suore indiane dell'Imitazione di Cristo —, le consacrate Fabrizia e Maura di San Zenone, dell'*Ordo Virginum* diocesano, che hanno pregato per me e mi hanno testimoniato la loro cordiale vicinanza; come anche ringrazio per la preghiera quotidiana della comunità della cripta della Cattedrale — qui rappresentata dall'ultranovantenne mons. Pietro Iotti, il parrocchiano che non perde mai una Messa! —, per la preghiera delle Case della Carità, che oggi pomeriggio ho accolto in Santa Teresa per il 29° di Don Mario Prandi; di Don Emanuele Benatti, successore di Don Dino Torreggiani, il parroco della carità a Santa Teresa dal 1936 al 1945; la preghiera della vicina comunità di San Pietro con il parroco e amico, Mons. Tiziano Ghirelli; del Vicariato urbano, per bocca di Don Giuseppe Dossetti — una delle belle vocazioni fiorite qui in Santo Stefano fino al nostro carissimo Don Giovanni Ruozi, i cui genitori ho voluto che stasera mi presentassero le loro fedi nuziali nel rito di ingresso! —, e del coordinatore della nostra Zona, Don Alcide Pecorari.

Quando sono diventato parroco nel 2012, mancavano quattro giorni all'apertura dell'Anno della fede; oggi mancano due mesi all'apertura dell'Anno santo della misericordia. L'Anno della fede era stato voluto da Benedetto XVI, il Papa della *gioia di credere*. E penso di aver cercato sempre di mostrare che è possibile ancora la gioia di credere soprattutto nell'amore per la Parola, nelle liturgie ben preparate, nella catechesi come testimonianza più che come dottrina, nella carità che non ha paura di sporcarsi le mani (come ho visto nel Centro di ascolto interparrocchiale, voluto anche da voi di Santo Stefano e intitolato dieci anni fa alla memoria del grande papa Giovanni Paolo II).

Ora siamo incamminati verso l'Anno della misericordia, voluto da Francesco, il Papa della *gioia del Vangelo*. La fede dovrebbe essere davvero un giubileo, cioè una festa di passaggio (pasqua) dalla schiavitù alla libertà — nel Vangelo di questa domenica Gesù propone a

ciascuno il passaggio dalla schiavitù delle cose, dell'avere, dell'apparire, alla libertà di amare, di essere, di servire; la fede è una festa di ritorno alla casa del Padre, la Chiesa, dove Egli ci attende tutti a braccia aperte; un'attesa e una festa, dunque, di ogni ritorno, di ogni riconciliazione e perdono, per i quali prego fin d'ora.

Un'ultima confidenza. Di questa piccola ma bella chiesa di santo Stefano, come delle altre chiese, questa settimana mi sono già innamorato! Soprattutto di una delle più sorprendenti e antiche testimonianze della fede dei nostri padri: il Cristo benedicente scolpito nel capitello dove c'è l'ambone. Si capisce, come mi spiegava Don Fabrizio — che mi sta fraternamente introducendo in questa comunità —, si capisce che è una scultura di fine primo millennio (assieme alla Cattedrale è una delle chiese più antiche, allora sorta appena fuori dalle mura della città). È una figura del Cristo affascinante quanto sproporzionata: lunghissimo il braccio, grande la mano che benedice. Davvero un'immagine che, come l'Anno della fede e l'Anno della Misericordia, mi auguro ispiri il mio e vostro cammino, di chi tende le braccia e vuole raggiungere tutti, essere segno grande di benedizione e di misericordia.

Ci aiutino la Beata Vergine della Ghiara e i Santi Patroni che già abbiamo invocato, e la benedizione che ora imploriamo per tutti dal Signore sul cammino che ci attende.